

# “FARE IMPRESA”: LAVORO, COMUNITÀ E SPIRITUALITÀ NELLA VISIONE BENEDETTINA

## ABSTRACT

L'articolo propone una rilettura della Regola di San Benedetto come risorsa per pensare oggi il lavoro e l'impresa in chiave spirituale e comunitaria. Attraverso i valori del silenzio e dell'ascolto, dell'umiltà, dell'obbedienza come discernimento, e la figura dell'abate come guida paterna, il testo mostra come il modello benedettino possa ispirare organizzazioni capaci di generare bene comune. L'impresa appare così come luogo “sacro”, dove relazioni, responsabilità condivisa e cura della persona diventano elementi essenziali della qualità di vita.

Non è mai stato semplice ricondurre i vari “carismi” che arricchiscono e rendono identitaria la galassia delle opere che hanno origine nel mondo cattolico all'interno dell'unica Fede. I segni che queste opere hanno lasciato nei secoli sono così diversi e, nel contempo, particolari e identitari che spesso è persino difficile recuperare quel “filo rosso” che lega il “fare impresa” inteso come una delle maggiori e più significative espressioni dell'agire umano. A partire dal concetto stesso di “impresa”, che per il mondo del lavoro significa prioritariamente un sistema predisposto a creare uno sviluppo facilmente ravvisabile nella dimensione economica mentre, nella vita privata in genere, può raffigurare qualunque attività abbia avuto un “peso” positivo nella vita di una persona, abbia lasciato traccia e contribuito a creare futuro.

Da qui forse una prima riflessione che permetterebbe a tante imprese cattoliche, e non solo, così come a tanti volontari di guardare a testa alta e con orgoglio i risultati del loro agire senza doversi nascondere sotto l'egida della dimensione “non profit” o, al contrario, dovendo edulcorare con mille iniziative una sana tensione al profitto. Verrebbe da dire che ognqualvolta siamo di fronte a delle persone, raccolte in una realtà

produttiva, capaci di generare assieme del valore, siamo di fronte ad un'attività che potremmo definire "sacra", perché in grado di ispirare e generare "bene comune" e, di conseguenza, di lasciare un segno tangibile nella storia. A essere "evangelo" nel senso più ampio e grande del termine.

Nel provare a tratteggiare questo modo, sacro e laico assieme, di guardare alle imprese "profit o non profit" provo a farmi aiutare dalla lunga esperienza vissuta accanto ad alcune comunità monastiche benedettine e, nel contempo, al lungo studio fatto sulla Regola di san Benedetto e gli effetti che il suo utilizzo in migliaia e migliaia di monasteri e abbazie sparse in tutta Europa ha generato nei secoli.

Quali sono le caratteristiche principali che hanno reso possibile lo sviluppo culturale, spirituale ma anche economico che ha preso il via dalle abbazie benedettine già a partire dal primo millennio e si è poi sviluppato in tutta Europa? Quali valori, quali elementi identitari, quali competenze, quali sensibilità possiamo recuperare ancora oggi?

Il primo tratto riguarda sicuramente già il concetto stesso di lavoro e un capitolo 48, intitolato: "Gli artigiani del monastero". Scrive san Benedetto: «L'ozio è nemico dell'anima. E se la necessità del luogo o la povertà li costringe a badare essi stessi ai raccolti, non se ne contristino perché sono veri monaci appunto quando vivono col lavoro delle loro mani...». La parola monaco deriva dalla parola "monos" che sta a significare colui che sta da solo ma anche colui che è unico, che sa abitare nella sua unicità. Una persona che tende a cogliere l'essenza di sé e delle cose, la verità di fondo. In questo il messaggio di San Benedetto è chiaro: non è possibile per l'uomo trovare la sua completezza se non scoprendo tutte le sue dimensioni costitutive tra cui, fondamentale, quella lavorativa. Il lavoro redime l'uomo, lo rende capace di dare il suo apporto unico e insostituibile al creato. Da Benedetto in poi questa dimensione assume una "sacralità" che non aveva mai avuto prima e diventa un tratto fondamentale della cultura italiana e occidentale. Al punto che la nostra stessa Costituzione ne sancisce l'importanza assoluta.

Ma Benedetto è considerato anche il fondatore del cosiddetto "Monachesimo cenobita". Da persona che conosce bene la profondità dell'animo umano sa che alla persona serve il supporto e l'apporto di una comunità. Di qui un'altra frase famosa contenuta nel primo capitolo: «L'officina dove compiere diligentemente tutte queste cose, sono le mura del monastero e la stabilità di una famiglia monastica». Sin dal primo capitolo della Regola, San Benedetto tiene a precisare in maniera autorevole quello che ritiene sia uno dei suoi obiettivi principali: la creazione di una comunità. Il cenobitismo, che è al centro dell'esperienza benedettina, altro non è che la consapevolezza della forza che può esercitare sulla persona una comunità ben organizzata e affiatata. Una comunità che, da una parte, riesca a rafforzare la persona, specie nei momenti di difficoltà e, dall'altra, sia rafforzata dalla persona stessa. Nell'esperienza benedettina questo è un legame fondamentale e il cuore dello sviluppo dell'intero movimento. Una comunità, precisa Benedetto, che è famiglia, luogo di unione, di rispetto, di crescita comune. E il cui capo, l'abate, è considerato da tutti il padre, la guida.

Ma perché questa "comunità/famiglia" possa essere tale e divenire il luogo prediletto per la crescita delle persone serve che a guidarla ci sia una persona in grado di fare ciò e di dare compimento al progetto che il santo di Norcia ha in mente: l'abate. L'abate è l'unica figura a cui San Benedetto dedica due capitoli, il 2 e il 64, capitoli scritti in momenti diversi della sua vita quasi a voler dare ancora più forza ad una figura così

importante. La parola abate deriva dall'aramaico "abbas", padre e sta proprio a significare che la persona, il capo che ha in mente Benedetto, non è un capo despota, che fa un uso improprio della sua autorità, ma un padre di famiglia, una persona che deve trattare i suoi monaci come figli. Di qui una serie di considerazioni e atteggiamenti importantissimi, non ultima quella virtù spesso esaltata dalla Regola che è la moderazione, ovvero la capacità di trovare i tempi e i modi giusti per compiere un'azione, tanto più quando questa riguarda la relazione con gli altri. E di qui la frase che segue, posta alla fine della Regola, che esplicita chiaramente i tratti peculiari di questa figura determinante: «...e si sforzi di essere amato più che temuto. Non sia turbolento né inquieto, non sia violento né ostinato, non invidioso né eccessivamente sospettoso, altrimenti non avrà mai pace. Nei suoi stessi comandi sia previdente e assennato e, in ciò che impone nello spirituale o nel temporale, agisca con saggezza e misura».

È interessante notare quali aspetti San Benedetto tende ad approfondire quando parla alle figure leader della sua comunità: l'abate, il cellerario, il priore. Egli raramente dice loro che cosa fare concretamente, semmai si sofferma a lungo sul come fare le cose, sullo stile, sulle qualità che devono essere espresse attraverso le azioni. Di qui l'attenzione alla saggezza, alla misura, all'assennatezza e di qui soprattutto l'indicazione cardine «sia più amato che temuto». Il capo è per la comunità un padre, sia che abbia responsabilità su poco che su molto e, come ogni buon padre di famiglia, deve sapere guidare con comprensione ed affetto. Il timore produce, forse, risultati nel breve, ma nel lungo termine genera rancore, diffidenza, odio. Non è con il timore ma bensì con la premura che si possono guidare nel tempo le persone.

L'abate deve avere ben chiaro che le persone che lui dovrà guidare hanno carismi e caratteri diversi e che in questa diversità sta la loro ricchezza. La guida delle persone passa attraverso questo e su questa leva fonda i suoi punti di forza. Non solo, tuttavia, aspetti legati alle competenze, tutto sommato semplici da comprendere ma soprattutto legati al carattere. Nell'antichità con il termine anima si intendeva proprio ciò. Il modo di essere e di pensare della persona, ciò che la connota più nel profondo. È all'anima che il capo deve parlare se vuole ottenere rapporti forti e chiari. Ed è con la propria anima e quella altrui che le persone che vivono in azienda, chiunque siano, devono fare i conti per creare un ambiente ricco e stimolante.

Ma c'è una frase che più di tutte, a mio avviso, indica la modernità di questo approccio ed è quella contenuta nel capitolo 3 della Regola, dove Benedetto affronta il tema della comunicazione e della condivisione, una modalità ancora poco utilizzata nelle nostre imprese oggi. E scrive: «Ogni volta che in monastero si devono trattare cose di importanza, l'abate raduni tutta la comunità ed esponga egli stesso di che si tratta. E udito il parere dei fratelli, consideri dentro di sé la cosa e faccia quel che gli sembrerà più utile. Abbiamo detto di chiamare tutti a consiglio, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore». Le decisioni importanti, proprio perché tali, vanno prese con chiarezza e grazie all'apporto di tutti. Persino dell'ultimo arrivato, quello che sulla carta ha meno motivi per farlo, forse anche lui ha qualche cosa di buono e di utile da aggiungere. Un modo di fare oggi poco presente nei luoghi di lavoro, persino in quelli che si ispirano alla matrice cristiana in economia, dove spesso vi è chi decide e chi esegue. Ciò non significa che la decisione è di gruppo, vi è sempre qualcuno, l'abate, che decide, che tira le fila. Ma la decisione è resa ricca dal gruppo, matura nel gruppo e forse proprio grazie a ciò diventa più decisa e partecipata.

Ma l'obiettivo dell'abate non è rendere "partecipativa" la guida della comunità quanto realizzare, attraverso mille competenze e sensibilità, la comunità. Ecco allora il capitolo dedicato ai cosiddetti "Scomunicati", coloro che con le loro azioni mettono a repentaglio la bontà del lavoro di tutti. Benedetto chiede estrema attenzione a questa problematica ma alla fine nel capitolo 28 scrive: «Il fratello che già rimproverato più volte di qualche mancanza, e anche scomunicato, non si corregge, sia sottoposto ad una punizione più dura... Se poi nemmeno così guarisce, l'abate usi il ferro da taglio, perché una pecora infetta non propaghi a tutto il gregge il contagio». Non è l'unico caso in cui San Benedetto usa toni e contenuti accesi. Egli è uomo concreto e conosce nel profondo l'animo umano, conosce i suoi punti forza ma anche le sue debolezze. E soprattutto sa quanto sia difficile costruire una comunità coesa e in armonia. Nel far ciò, come è naturale, possono comparire i conflitti, le intemperanze, tutte quelle situazioni che hanno in sé il germe della polemica e del disaccordo. La scelta, ancora una volta, è decisa. L'equilibrio tra la persona e la comunità è delicatissimo e va costruito giorno dopo giorno e se qualcosa o qualcuno, su cui si sono tentate tutte le soluzioni, lede questo equilibrio, la scelta a favore della comunità è una scelta dovuta. Non può una singola persona mettere a repentaglio il bene comune. Altre forse sono le opportunità per quella persona, altre le strade e ciò va detto in maniera forte e decisa.

Nella Regola vengono presi in considerazione non solo aspetti legati alla persona e alle relazioni interpersonali ma anche numerosi aspetti organizzativi – ruoli, processi, attività –, ma quello legato all'affidamento delle responsabilità è forse quello più rimarcato, perché essere "responsabili" significa letteralmente saper dare delle risposte giuste e adeguate alla "realizzazione" del progetto di costruzione della comunità e dell'edificazione spirituale e materiale dei monaci. Di qui la necessità di scegliere persone in grado di assumere queste responsabilità, di sostenerne i "pesi" e quindi di dimostrare nei fatti capacità e coerenza.

Vale la pena però sostare per un attimo sui tre grandi valori su cui si incardina tutta la Regola, i quali potrebbero essere dei pilastri anche delle imprese che guardano alla dimensione sociale oltreché a quella economica, alla creazione di valore per le persone e la società oltreché per l'impresa stessa.

Il primo, il *silenzio* e l'*ascolto*, è già presente nel prologo della Regola: «Ascolta, figlio, i precetti del maestro, porgi attento il tuo cuore, ricevi di buon animo i consigli di un padre che ti vuole bene e mettili risolutamente in pratica». La parola "ascolta" è la prima parola della Regola, a testimoniare la sua importanza non solo nella cultura monastica ma nell'intera cultura antica. È infatti anche la parola più usata nell'Antico Testamento dove sta a significare, così come nella sua accezione latina, "comprendere", "farsi carico di". Questo è il significato che San Benedetto attribuisce a questa parola e per questo motivo il silenzio, che è lo spazio e il tempo utile ad ascoltare, è uno dei tre grandi valori cardine del movimento benedettino. Non può esserci ascolto e comprensione tra le persone se non attraverso il silenzio, che non è solo silenzio fisico ma anche capacità di sospendere il giudizio, di tenere a freno il pregiudizio e tutta quella ridda di emozioni che spesso inficiano e rendono vuoto l'ascolto.

Il secondo grande valore a cui San Benedetto dedica un capitolo della Regola, il settimo per la precisione, è il valore dell'*umiltà*. Il termine deriva dalla parola latina "humus", "terra", a significare che essere umili significa andare alla radice delle cose, in profondità, nel tentativo di cercare ciò che sta a monte, la verità ultima. L'umiltà

connota tutt'oggi l'esperienza monastica ed è il valore che rende possibile l'ascolto e lo rende utile e concreto. Sarebbe impensabile e inutile dedicare tempo all'ascolto di ciò che mi sta attorno se poi non avessi l'umiltà di capire quanto di quello che ho compreso possa essere per me importante e fecondo. La persona umile allora sa di essere pieno di pregi e di aspetti buoni ma sa anche che c'è sempre qualcosa nel profondo di sé che merita attenzione e può diventare un aspetto su cui lavorare e crescere.

L'ultimo dei tre è invece l'*obbedienza* e compare nel capitolo 5 da cui è bello estrarre questo incipit: «Ma perché questa obbedienza sia accetta a Dio e cara agli uomini, ciò che si ordina deve essere eseguito senza esitazione, senza ritardo, senza svogliatezza o mormorazione o espressioni di rifiuto... E dai discepoli sia prestata con buon animo perché Dio ama chi dona con allegrezza». È forse il valore più difficile da comprendere ai nostri giorni. Per noi spesso la parola obbedienza assume un connotato negativo e ostico ma la parola latina da cui deriva e a cui fa riferimento San Benedetto dice tutt'altro. «Ob-audire», nell'accezione latina, significa ascoltare con attenzione, ovvero valutare con cura ciò che accade per poi compiere una scelta più consapevole e volontaria. Per questo motivo l'*obbedienza* assume un connotato positivo e per questo motivo San Benedetto parla di allegrezza, anche quando, e accade di sovente nelle comunità, l'*obbedienza* è dovuta a scelte meno condivise e consapevoli che però sappiamo sono orientate al bene comune e alla realizzazione nostra e di chi ci è attorno. Forse per questo il santo di Norcia non si limita a riflettere su questo valore cardine ma mette in guardia da un possibile rischio che spesso anima anche i nostri luoghi di lavoro: la mormorazione. Scrive nel capitolo 34: «Soprattutto poi non si manifesti per alcun motivo il male della mormorazione. Un comportamento che se qualcuno vi sarà colto sia sottoposto a severa punizione». Un atteggiamento nascosto e poco palpabile ma che spesso nelle comunità arreca danni irreparabili. Mormorazione che significa pettegolezzo, parole frivole ma soprattutto discredito, sospetto, mancanza di fiducia. Quanto tempo spesso si trascorre a parlare alle spalle, noi degli altri e gli altri di noi. E quanta rabbia, astio, paura questo determina. San Benedetto cerca di troncare alla radice un così cattivo vezzo e lo fa applicando pene severe e dedicando a questo comportamento un capitolo intero. Un ammonimento, un consiglio di certo utile anche a noi oggi.

Molte altre potrebbero essere le riflessioni in grado di "illuminare" la gestione delle nostre realtà, comportamenti, valori, prassi che hanno supportato per secoli le migliaia di abbazie e monasteri presenti in tutta Europa. E qui torna la riflessione sui carismi: non esiste una "regola certa", un modello a cui ispirarsi totalmente. Tentare di accostare e di dare senso oggi ad un modello organizzativo e culturale come quello benedettino non è cosa semplice. Molte sono le differenze, anche se non sostanziali tra i vari carismi, diversi gli obiettivi. Serve però tenere presente che la dimensione spirituale è parte dell'uomo, parte profonda che lo determina da sempre e che serve dare spazio e vita a questa parte e valorizzarla nei modi che la quotidianità ci concede, tanto più nel lavoro. Un atteggiamento spirituale verso gli altri e le cose, che è rispetto e amore per l'altro, e la creazione, che è ricerca di pace e di unità, proprio come avveniva e avviene nei monasteri. Una scelta semplice e possibile, vicina e utile. E avere sempre presente che esiste semmai un modello che anche Benedetto cita alla fine della Regola, quasi a voler rimandare alle fonti a cui tutti dobbiamo abbeverarci e che fa riferimento al Vangelo e ai grandi Padri della Chiesa. È in quelle fonti che anche oggi, nel lavoro, possiamo trovare consigli e conforto, guida e ispirazione.

